

# LE NUOVE PENITENZE

*Enzo Bianchi*

La Stampa, 3 marzo 2009

**La mia generazione**, cresciuta in un'epoca ancora di cristianità, **era educata umanamente e cristianamente a "fare sacrifici"**. Si era invitati sovente, soprattutto dalla chiesa, a privarsi di qualcosa, a sacrificare qualcosa, a "fare fioretti", come si diceva. Negli anni del dopoguerra, in cui molti vivevano in condizione di fame e miseria, "fare sacrifici" non era per costoro un'opzione, ma semplicemente la condizione toccata loro in sorte. Ma quell'invito ossessionante alla privazione, sovente svuotato di ogni motivazione e slegato dalla possibilità di vederne i frutti, creò di fatto **una reazione di rigetto**: nessuno volle più sentir parlare di sacrifici, né tanto meno continuare a farli, soprattutto nell'ora del boom economico.

La chiesa in occidente, così precisa nel prescrivere astinenza dalle carni e digiuni – al venerdì, durante la quaresima ma anche alla vigilia delle grandi feste – si adeguò ai nuovi tempi, così che **oggi il digiuno è rimasto come precetto per i cattolici solo per l'inizio della quaresima – il mercoledì delle ceneri – e per la sua fine, il venerdì santo**, giorno della memoria della passione e morte di Gesù Cristo. **Sì, la mia generazione è di fatto responsabile della mancata trasmissione alle nuove generazioni del valore del sacrificio**. Ora, se non siamo capaci di comunicare la serietà del valore del sacrificio, ci ritroveremo con nuove generazioni incapaci di intravedere un orizzonte di bene comune e di speranza, vedremo rarefarsi gli uomini e le donne pronti a dedicare tempo, mezzi, energie, beni per una maggiore umanizzazione, per la crescita di una convivenza pacifica, per l'affermarsi di valori e principi degni dell'uomo. Mancanza grave, in verità, perché **il sacrificio è una cosa seria: è il privarsi di un bene, l'astenersi da una possibilità in vista di un bene più grande**. Spendere le proprie energie, fino al gesto estremo di sacrificare la vita stessa è possibile e doveroso se con quel sacrificio si ottiene giustizia, pace, libertà. Non dimentichiamo, ad esempio, che se noi oggi godiamo della libertà e della democrazia è grazie a quanti hanno sacrificato la propria vita per conquistarle e difenderle.

Così, quando la chiesa chiede di digiunare il venerdì santo non lo fa per alimentare una sterile "mortificazione", ma perché sa che **il rapporto che ogni essere umano ha con il cibo è qualcosa di decisivo, sa che l'oralità va disciplinata, che la voracità favorisce l'aggressività e il narcisistico soddisfacimento dei proprio istinti**.

È opera di umanizzazione far sì che l'istinto – che ci accomuna alle bestie – sia trasfigurato in desiderio, in un anelito che tiene conto degli altri ed è consapevole dell'esigenza della condivisione di quanto ci fa vivere, a cominciare dal pane e dal cibo. Occorrerebbe far capire questo significato profondo del digiuno in un'epoca in cui si è perso il senso stesso del mangiare come atto di comunione, di condivisione. Si capirebbe così anche la dimensione sociale del digiuno, rimarcata con forza già dai profeti: *“Questo è il digiuno che voglio, dice il Signore: sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo ... dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, vestire uno che vedi nudo...”* (Isaia 58,6-7).

Quando oggi si viene invitati all'**astinenza**, sarebbe bene viverla anche da tante realtà che ci condizionano e che ci distraggono dal vedere il bisogno dell'altro e dalla solidarietà con chi soffre: perché non pensare a un sano digiuno dal troppo parlare, dalla dissipazione del non fermarsi mai a pensare, dall'invadenza pervasiva della televisione, magari anche dall'ottundimento del comunicare il nulla con una miriade di messaggi – come suggerito un po' sbrigativamente da qualche ufficio di pastorale giovanile... Certo, chi fa inviti in questo senso deve anche saper motivare i sacrifici richiesti, deve farne emergere le ricadute positive su chi li vive e sugli altri, altrimenti si ottiene ancora una volta l'effetto contrario: si dissolve il significato autentico del sacrificio banalizzandolo a una pratica estemporanea e curiosa.

Non si dimentichi infine che quando la chiesa chiede il digiuno in determinati giorni, invita i cristiani a **viverlo simultaneamente e tutti insieme**, invita cioè ad assumere personalmente un sacrificio carico di una oggettività che gli viene da un vissuto comunitario. Se ciascuno assecondasse le proprie bizzarrie e stravaganze nel scegliere il “sacrificio”, sostituendo una prassi condivisa con quanto lui trova più facile o attraente, si ricadrebbe ancora una volta nella logica del “fai da te” che tanto danno sta procurando alla nostra società odierna e ai suoi valori un tempo condivisi.